

Cultura e società

LONDRA
BANDO APERTO PER LE
RESIDENZE D'ARTISTA

Il Camberwell College of Arts, University of the Arts London, in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Londra, apre un bando Artist in Residence per il 2026, per una residenza di quattro settimane rivolta a un artista italiano emergente residente

attivo in Italia. La residenza offre uno spazio studio nel cuore di Camberwell, a Londra, e l'opportunità di sviluppare un nuovo corpus di opere che risponda al contesto locale e al tema del "luogo". Il progetto nasce con l'intento di promuovere il

talento artistico italiano. La residenza si svolgerà dal 2 novembre al 27 novembre 2026 presso il Camberwell College of Arts di Londra. In quel periodo, l'artista avrà l'opportunità di sviluppare un progetto in dialogo con il contesto urbano.

I miei vecchi amici che in gioventù - gioventù inoltrata: trenta, quarant'anni, gioventù dei primi capelli bianchi - festeggiavano la Rivoluzione d'ottobre e si fotografavano col pugno chiuso davanti alla tomba di Gramsci adesso mandano i figli a studiare management alla Bocconi, dopo averli cresciuti bilingui a forza di costosi soggiorni all'estero.

Erano scemi allora? Sono corrotti oggi? Mano, ma no. Il fatto è che non è la storia a essere maestra di vita, è la vita a essere maestra di storia. Si reagisce all'ambiente in cui si vive, se si vive con gli occhi aperti, e da adulti si sa troppo bene quanto siano importanti un lavoro appagante e uno stipendio decente per non volere che i propri figli abbiano l'uno e l'altro, mentre da giovani... Da giovani? Comemai, da giovani, i pugni chiusi, le crociate per i popoli oppressi, la Costituzione più bella del mondo, l'escremismo - senza che tutto questo abbia in fondo il benché minimo riflesso sulle pratiche di vita?

«Capita a ogni generazione», scrive Andrea Minuz in questo suo ultimo saggio, «in quella finestra crudele compresa tra i sedici e i venticinque anni, se si è posseduti dal demone culturale, ci si ritrova agganciati a una catena umana di lotte, rivendicazioni, barricate immaginarie che annunciano la fine del razzismo, della guerra, delle disuguaglianze, del gas di scario, dell'ignoranza, della società avida e cattiva in nome della fratellanza tra i popoli».

Perché, dunque? C'entra senz'altro l'età, che è quella degli slandi appassionati, insoddisfatti alle sfumature, al distinguo; c'entra la scuola, che giustamente educa al disinteresse, all'idealismo, e c'entrano, sì, anche i due ideali di ideologie che nell'educazione degli italiani hanno avuto e hanno più forza, quella cristiana e quella genericamente "di sinistra": entrambe proiettate sul dover essere piuttosto che sull'essere, sulle cause epocali più che sull'ordinaria amministrazione. Di fatto, conclude Minuz, «in quel limbo della nostra formazione, la cultura ci spinge dalla parte del buono e il traghetto com'è ovvio a sinistra [...] È il rito di passaggio più prevedibile del mondo occidentale postbellico». Ma d'altra parte, a sedici anni non è giusto essere così? Barattereste un adolescente che sfilava in piazza per la causa dei palestinesi, anche se ha le idee confuse sul mondo e sulla Palestina, con uno che sta in cameretta a chiosare von Hayek?

Certo, poi, passati i sedici anni... Il titolo del libro, *Egemonia senza cultura*, è forse leggermente fuorviante, o insomma va interpretato. Egemonia è ovviamente il nome che Gramsci dava al modo incruento attraverso il quale una classe o un partito impone agli altri la propria visione del mondo. All'inizio degli anni 90, Matteucci e Galli della Loggia argomentarono che un'egemonia non politica ma culturale era stata esercitata dalla sinistra marxista nei precedenti quarant'anni soprattutto ai piani alti della vita associata: case editrici, università, giornali. Nennaque una polemica interessante (e stranamente urbana, a giudicare col metro oderno) ma era ed è difficile negare che le cose siano andate così: non ci siamo fatti spiegare le virtù dell'economia di piano da gente che sapeva a malapena compilare un assegno?

E non ci siamo fatti spiegare la Cina da gente che ci aveva passato due settimane in visita guidata con la delegazione del partito, senza capire una parola di quello che gli veniva detto? (Concentrandosi su questi piani alti, Minuz tralascia di proposito un contro-egemonia cattolica oggi un po' appannata, ma che per decenni si è esercitata in altri ambiti: gli asili, la scuola elementare, i mass media, e che non si può dire non abbia prodotto anch'essa una propria cultura: è stata «la repubblica monarchica dei preti» di cui diceva Salvemini, e chi come me e Minuz è nato all'inizio degli anni Settanta ha fatto in tempo a vederla in azione).

In Good Company. Walter Pfeiffer, «Untitled», 2004, Torino, Piracoteca Agnelli, dal 30 aprile al 13 settembre



WALTER PFEIFFER, COURTESY THE ARTIST AND S.I.T.A., PARIS

SE L'EGEMONIA CE L'HA L'IMBECILLITÀ

Battaglie culturali/1. Andrea Minuz ripercorre un'ossessione spesso sbandierata o rinfacciata dalle parti politiche: pagine di grande intelligenza che trasmettono uno spaccato storico e sociale, idee vere e ricevute e loro (cattive) interpretazioni

di **Claudio Giunta**

Dato però che il libro esce nel 2026, quarto anno del governo Meloni, e a più di trenta dal primo governo Berlusconi. Il conato di egemonia cui si pensa è appunto quello della destra, da Forza Italia a Fratelli d'Italia. Ora, questo argomento Minuz non dedica molte pagine perché questo slancio culturale, a destra, non c'è stato e non c'è. Gli intellettuali liberali che si erano infilati nei governi Berlusconi sono durati poco, gli attuali, quelli che spuntano ogni tanto sui giornali o in tv fanno ridere. Alla fine ci si riduce a tirare fuori a capocchia Tolkien e *La storia infinita*, e si è già fatta l'ora di pranzo. La sua egemonia, la destra l'ha costruita non attraverso i libri ma attraverso la cultura di massa: e oggi, dopo i fasti tarso-novecenteschi di Mediaset, mi pare che il mestiere sia passato all'infotainment di Rete 4, della Sette, di Dogospia. Un'egemonia culturale di destra a cercherché lì.

Invece Minuz scrive pagine molto intelligenti e molto personali sull'unica cultura che forse avrebbe potuto renderci meno stupidi, la cultura liberale che poi alcuni di noi hanno scoperto da soli, fuori dalla scuola e dall'università. «A trent'anni suonati ma forse anche quaranta abbiamo scoperto i saggi di Nabokov, di

Robert Conquest, di Daniel Bell. Abbiamo scoperto Pureté (Jean-François Revel)», e poi gli economisti americani, Berlin, Arbasino, Chiaromonte, Silone. E - sempre in ritardo - abbiamo imparato l'Inglese.

Sulla sfornata di queste idee in Italia Minuz avrebbe potuto scrivere più a lungo: ma sarebbe stato un altro libro, che avrebbe richiesto un esame più minuto dei modi in cui le idee correnti e le ideologie si sedimentano nella testa delle persone: e quindi l'abisso che sono i libri scolastici, l'abisso che è la televisione del pomeriggio, l'abisso che sono i social network, eccetera.

Materiale da psicologi sociali, ma riuniti in batteria, in équipe, con un bel finanziamento europeo e produzione di ricerche quantitative, statistiche, pubblicazioni interdisciplinari. Mentre mi pare che il tema del libro di Minuz sia, più che l'egemonia, l'antico tema di Plaubert, Kraus, Fruttero e Lucentini, Labranca, ossia la stupidità. Che cambia, ovviamente, come cambiano le epoche e gli esseri umani, e che non ha colore politico, ovvero ce l'ha a seconda del luogo in cui si dispiega. Sarà di destra negli ambienti di destra, di sinistra negli ambienti di sinistra. Nelle caserme o

nelle chiese o nelle famiglie patriarcali alligherà la stupidità di destra, nelle scuole e nelle università alligherà la stupidità di sinistra. Su Rete 4 spadroneggerà la stupidità di destra, su Rai 3 o La7 quella di sinistra. Non è l'ideologia a produrre la stupidità, è la stupidità umana a produrre l'ideologia intesa come esagerazione, fanatismo, fideismo, unilateralità, trombonismo. Sì, l'iterna è antica, ma a chi ha l'età per fare confronti sembra davvero che da una ventina d'anni a questa parte il vento dell'imbecillità si sia diventato un uragano, e che gli imbecillissimi fitti come l'erba. Colpa degli smartphone? Dei social network? Della democrazia? O è solo che s'inceppa? Chissà. Ma intanto è consolante trovare degli alleati, delle anime affini che, come noi, trascolano, e meglio di noi sanno descrivere il colore del tempo. Stringiamoci a coorte, Andrea, con quel che segue!

Andrea Minuz
Egemonia senza cultura. Storia sentimentale di un'ascezione italiana
Silvio Berlusconi Editore,
pagg. 252, € 19

È ESSENZIALE RACCONTARE L'ESSENZIALE

Battaglie culturali/2

di **Paolo Legrenzi**

Un film su un film. In *Nouvelle Vague* del 2025 il regista americano Richard Lindalder racconta la nascita di *à bout de souffle* (Fino all'ultimo respiro) diretto nel 1960 da Jean-Luc Godard su un soggetto di Jean-François Truffaut. Sembra l'esito di una ricetta semplice classica: fuorilegge, ragazza, pistola. C'erano già stati film basati su questa triade, e ce ne sarebbero stati ancora (*Nemico pubblico*, capolavoro del 2009, è di nuovo: mitra-amore-morte). Ma nella storia del cinema il film di Godard ha segnato una svolta. Godard improvvisa, giorno dopo giorno, non vuole artefatti, per esempio una truccatrice per Jean Seberg, l'attrice americana protagonista. Usando una cinepresa costantemente tenuta in mano, senza mai montarla su supporti anche nelle scene di interni, vengono girate due ore di film in diciotto giorni. A questo punto, quasi di sfuggita, Linklater ricorda la scelta cruciale di Godard in fase di montaggio. L'addetta domanda al regista: «Che cosa dobbiamo tagliare?». Nessuna scena, risponde Godard: «Solo, all'interno di ogni scena, quello che non è rilevante, che non è essenziale». Ecco che il film inaugura l'uso sistematico del *jump-cut* (in italiano: taglio interno), una tecnica che crea dei salti temporali e spaziali bruschi. Di più di due ore restano così novanta minuti: quelli che voleva il produttore. Ma, soprattutto, quelli che Godard ritiene essenziali scapito del legame e della coerenza tra una scena e l'altra e all'interno della stessa scena. Oggi i tagli interni non stupiscono più perché sono stati usati in molti altri montaggi e si sono arricchiti di varianti come i tagli assiali. Consideriamo il duello finale di *C'era una volta il West* (1968) di Sergio Leone, autore del western all'italiana più di successo. Il montaggio alterna due inquadrature: un campo lunghissimo in cui si vede la scena da lontano e, immediatamente dopo, gli occhi spietati di Charles Bronson: vendetta e morte.

Nel corso degli anni 70 lavoravo all'università di Trieste insieme ad Alberto Farassino, critico ed esperto di cinema che stava scrivendo un libro, divenuto un classico, proprio su Godard. Se penso ora a quello che Farassino mi insegnava quando, spesso, andavamo insieme al cinema, mi colpisce come il film di allora avessero anticipato gli studi di neuroscienze. Perché i tagli ben fatti funzionano? Oggi sappiamo che l'attenzione umana è limitata perché è costretta a passare per un imbuto che salva solo alcune delle informazioni provenienti dal mondo. I tagli nel film ci risparmiano lavoro selezionando a priori i cardini di una storia.

Allora, a Trieste, lavoravo Gaetano Kanizsa. Per studiare ciò che è essenziale nella visione utilizzava figure astratte, senza significato, senza nessun riferimento a ciò che riconosciamo nel mondo. L'essenza dei processi percettivi è regolata da leggi così forti da prevalere sulle nostre conoscenze quando queste ultime cercano di contrastarle. La costruzione della visione artificiale, quella che usano le macchine che vedono meglio

di noi, non può ignorare queste leggi. Impossibile immaginare, mezzo secolo fa, che la visione delle macchine sarebbe stata perfezionata al punto da sostituire quella umana, per esempio nel corso dell'attuale guerra del Golfo. Gli sciami di droni fanno tutto da soli: esplorano, riconoscono, decidono, colpiscono. A Kanizsa non sarebbe piaciuto. Eppure, paradossalmente, è proprio la simulazione della visione umana che ha contribuito a rilanciare il suo classico libro uscito in inglese alla fine degli anni Settanta.

In termini generali troviamo anche altre tentativi di enfasi sull'essenziale. Mark Rothko sovrappone campi cromatici distinti che convengono all'unico scopo di "esprimere le emozioni umane fondamentali: tragedia, estasi, destino" (una mostra dei suoi quadri è in corso a Firenze). Ganchetto nella tecnica dello sgocciolamento introdotta da Jackson Pollock per mescolare il gesto intenzionale dell'artista con la casualità insita negli schizzi di colore lasciati cadere dall'alto. Possiamo rintracciare varianti della ricerca dell'essenziale nei racconti di Alice Munro. Nella collana "Racconti d'autore" (Sole24Ore, 2012) uscirono uniti in un libretto *Il ponte galleggiante e Ortiche*. In questi due racconti ciò che è essenziale è un bacio il resto è sfondo. Nel primo il bacio è l'istante di felicità per una ammalata di tumore, nel secondo il bacio suggerisce un amore invulnerabile «che non rischia niente, ma che si mantiene vivo come una goccia di miele».

Quale era il minimo comune denominatore della ricerca dell'essenziale con forme e in territori così variegati? Era la guida, la direzione indicata allo spettatore/lettore, la selezione del rilevante grazie a filtri precostituiti. Oggi, al contrario, i più sono lasciati soli, travolti dall'iperprotezione cultura popolare che, come ci ha spiegato bene Claudio Giunta (Domenica del 30-11-2025), «ha precipitato nell'irrelevanza i kami interi del sapere che un tempo orientavano gli esseri umani».

TRECCANI

Festival col Dialogo

La IX edizione del Festival Treccani della lingua italiana - #leparolevalgono, promosso dalla Fondazione Treccani Cultura, sarà inaugurata a Lecce dall'8 al 10 maggio per proseguire a Roma, Cagliari, Gromo-Clusone (BG) e Lecco, e rappresenta un'occasione di riflessione su una parola di grande attualità e rilevanza sociale: dialogo. La scelta di indicare "dialogo" come parola della IX edizione del Festival Treccani della lingua italiana intende sottolineare la necessità di recuperare e favorire la centralità del dialogo nelle relazioni umane e nella società. Info e programma www.festivaltreccanidellinguaitaliana.it